

nero Rizzoli



Maurizio de Giovanni

Il Bufalo e Sammarzano

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by agreement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-17405-3

Prima edizione: ottobre 2026

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato,
inclusi l'estrazione di testo e dati (text and data mining) e l'uso per finalità
di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.
L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore
e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Il Bufalo e Sammarzano

I

Il locale era *chic*, *glamour*, *trendy* e tutte le parole straniere della medesima tipologia che possono venire in mente.

Una musica soffusa arrivava da altoparlanti nascosti in finte colonne dai capitelli corinzi: *covers* molto *ambient* e *lounge*, per restare sull'esterofilo, tanto da rendere irriconoscibili i pezzi che scimmiottavano. Generavano, però, un'atmosfera rarefatta, diafana, accentuata da luci blu la cui fonte non pareva rintracciabile.

Clienti e staff esibivano perciò un colorito intermedio tra i figuranti di *Star Trek* e i Puffi, ma i sorrisi biancheggiavano lampeggianti e fluttuanti come piccoli chiari di luna. Nelle intenzioni dell'architetto giapponese ideatore del progetto, si doveva avere l'impressione di entrare in un luogo fiabesco, onirico; in realtà, come pensò subito l'uomo che, dalla soglia, cercava di individuare la persona che lo attendeva a un tavolo, non si vedeva un cazzo.

Dopo più di un minuto, però, gli occhi divennero fiabeschi e onirici, e l'uomo vide la donna seduta a un tavolino dalla forma di paramecio ciliato, nell'angolo estremo della sala. Percorse cauto la distanza, attento a

non pestare piedi o rovesciare vassoi che si inclinavano paurosamente a mezz'aria come lame rotanti, e approdò alla meta. Si fermò nei pressi del tavolino, mentre la donna non smetteva di fissare il display del cellulare. Tossicchiò, coperto dalla musica che richiamava *Killing Me Softly with His Song* in chiave bossa nova. Al secondo tentativo, che sembrava più un'espettorazione, lei sollevò il capo e lo fissò.

L'uomo abbozzò un risolino, infondendo nell'espressione tutto il fascino di cui disponeva e confidando nelle fossette che tanta soddisfazione avevano dato in passato alla sua vita sociale.

L'altra non ricambiò; lasciò invece scorrere lo sguardo via via inorridito sul completo grigio, le scarpe nere e la cravatta a pallini gialli su fondo azzurro.

«Ma come ti sei combinato? Sei pazzo?» disse alla fine, mentre la musica *ambient* emetteva un lungo gemito accorato.

L'uomo, che andava fiero di quella *mise* che era di gran lunga la migliore del suo guardaroba, corrugò la fronte e fece per ribattere, poi decise di lanciare un'occhiata attorno, potendo di nuovo disporre del dono della vista.

Il popolo del locale indossava un abbigliamento uniforme costituito da veli di seta multicolore a disegni fiabeschi e onirici, essenzialmente frutta, fiori e ortaggi stilizzati dalle proporzioni che nemmeno un botanico sotto acidi avrebbe potuto immaginare. Non c'era differenza tra uomini e donne. La maggior parte era scalza, e le epidermidi erano talmente tatuate da rendere impossibile distinguere le figure stampate sui tessuti da quelle impresse sulla pelle.

Vestito così, l'uomo sembrava un invitato presentatosi in smoking a un pigiama party.

«Ma che ne potevo sapere, scusa? Io qui non ci sono mai stato. Mi hai scritto di raggiungerti e così, appena mi sono sbrigato al lavoro, ho fatto subito un salto dal barbiere e…»

Gli occhi di lei si spostarono sul cranio dell'uomo. Sull'emisfero perfettamente liscio, l'iridescenza azzurra dava origine ad affascinanti bagliori.

«Siediti, va'. Finisco di scrivere un messaggio e ti dico.»

L'altro prese atto della totale assenza di sedie o sgabelli. Si accorse che le persone non erano proprio sedute, bensì appollaiate sulle ciglia dei parameci. Fece lo stesso, e comprese che non si stava soltanto scomodi: alcune minuscole escrescenze, ciglia delle ciglia, penetravano le carni attraverso gli indumenti. Il fatto che intorno si ridesse e si scherzasse, gli fece ritenere di trovarsi al cospetto di un qualche aggregato di pervertiti masochisti. Annotò mentalmente l'opportunità di una retata.

La donna concluse la digitazione frenetica e gli concesse attenzione piena. «Sei il calvo che va più dal barbiere nell'intera città, lo sai, sì?»

«Si chiama *barbiere* per una ragione, altrimenti si chiamerebbe *capelliere*. A me piace curarmi, anche se non possiedo un pareo di seta adatto a presenziare in questi posti assurdi.»

La ragazza rise. Era bionda, dai lineamenti raffinati. Dita lunghe, ciglia lunghe, capelli lunghi, gambe lunghe.

«Ma che bellino, il mio cucciolo di panda con l'alopecia. Metteremo a posto il tuo problema di abbigliamento, come tutto il resto. Adesso ci dobbiamo occupare dell'organizzazione dell'evento, poi provvederemo all'opportuno risanamento.»

L'uomo si rese conto con disagio estremo di essere oggetto di ammiccamenti e risatine da parte di due personaggi appollaiati sulle ciglia del paramecio più vicino. Era impossibile attribuire loro un genere, ma i piercing e gli orecchini complessivi superavano i sei chili. Distolse lo sguardo, sperando che il disprezzo risultasse chiaro dall'espressione.

«Questa cosa del risanamento, Isabella, mi pare oltremodo offensiva. Come ti ho detto più volte, io sono quello che sono e non voglio cambiare più di tanto, anche perché… Ma quale organizzazione, scusa? E quale evento?»

La ragazza fece un cenno vago nell'aria. «Oh, be', il matrimonio, mi pare chiaro. Con *maman* abbiamo pensato di fare tutto prima della stagione sciistica, sai che lei è fissata, finisce che se posticipiamo mi viene ingessata come ogni anno. Certo, bisogna concordare con *daddy* per farlo venire dagli States, lì i mercati non chiudono mai, però gli stavo appunto scrivendo intimandogli di non fare scherzi.»

L'uomo la fissava a occhi spalancati, bocca spalancata e narici spalancate. La coppia di indefiniti dal paramecio accanto cercava di decifrare ciò che i due si stavano dicendo, ma la musica straziava con impegno *Dancing Queen* in chiave metal.

«Matrimonio? Che matrimonio? Non avevamo mai parlato di matrim… Perché, il matrimonio? Che c'entra? Noi…»

La ragazza si sporse sul paramecio e gli passò due dita chilometriche sulla guancia rasata. «Mio dolce pulcino di aquila calva, basta rimandare. Nessuno più di me apprezza la tua discrezione e il fatto che non vuoi finire sui giornali per colpa mia. Però non mi va più di tenerti nell'ombra. Non mi sembra giusto.»

«No, no, amore mio, non devi preoccuparti! Conosci bene i motivi per i quali io… Non è questione di ombra o non ombra; pensa alla differenza d'età: ci sono un sacco di anni di distacco, tra noi. Quanti? Quaranta?»

Isabella rise, e pure la risata era lunga.

«Non dire fesserie, Cicciobello senza capelli! Sono meno di venticinque, e in ogni caso l'età mia è quella giusta: *maman* si sposò la prima volta quando aveva due anni meno di me adesso, e le altre cinque con cadenza settennale. Se non mi sbrigo, mi spieghi come lo batto il suo record?»

Il pelato fece scattare una mano sotto il paramecio, provocando tutto un darsi di gomito dei due spettatori indefiniti.

«Tua madre è rimasta tragicamente vedova quattro volte, e nemmeno l'attuale marito se la passa troppo bene pur avendo, lui sì, quarant'anni meno di lei, mica noi vogliamo la stessa cosa! Non è meglio continuare così, stare insieme come stiamo noi? Perché dovremmo fare questo contratto, facendo credere all'intera Milano che voglio mettere le mani sui tuoi soldi?»